MODELLI DI STAGIONE

Gioco d'azzardo

di UMBERTO BARBARO

Nell'attuale declino, speriamo momentaneo, del neorealismo cinematografico italiano, si vede riaffiorare, come teoria e come pratica, una vecchia tendenza, già da tempo giudicata e condannata, che vuol apparire anch'essa come realismo, e anzi come *progresso e approfondimento* delle posizioni realiste già conquistate; ma che, in verità, se ne scarta tanto da costituire, del realismo, precisamente l'opposto.

L'illusione di approfondire, per questa via, il realismo (talvolta, bisogna dirlo, non si tratta tanto di illusione, quanto del desiderio e della speranza di illudere) parte dalla premessa che il film debba, sempre di più, avvicinarsi alla vita vera; debba documentare, magari retrospettivamente, fatti veri, fatti di cronaca; della cronaca nera e drammatica, ed anche di quella bianca, cioè banale e quotidiana. Riducendo al minimo, e quasi totalmente eliminando, l'opera del soggettista e del regista, assieme alle quali cadrebbero dunque anche la finzione e la falsificazione dei documenti i quali ormai, nel nuovo e approfondito realismo, dovrebbero apparire nudi e crudi.

Questa posizione dimostra come chi la segue non abbia capito che realismo è «presentazione di personaggi tipici in circostanze tipiche» (Engels); e che il *tipico* della realtà è precisamente il contrario dell'eccezionale e dell'abnorme della cronaca nera, non solo, ma il contrario anche del banale quotidiano; *il tipico «non è ciò che s'incontra più di frequente», ma è ciò che esprime, col massimo di pienezza e rilievo, la essenza di una data forza sociale»* (Malenkov).

Meraviglia che da noi siano caduti in equivoci di questo genere cineasti anche tra i più dotati: specie se si ricorda che un simile ingenuo equivoco (o calcolo deliberato) ha già portato fuori strada, più che venti anni fa, tanto il film tedesco che la letteratura tedesca: a quel vicolo cieco che si chiamò allora la *nuova oggettività*, la *neue Sachlichkeit*. Béla Balázs, nel suo fondamentale scritto, che resta sempre *Lo spirito del film*, ha denunciato la mistificazione del realismo, e l'occultamento della realtà che sono caratteristiche di quella tendenza, che egli bene definisce «capovolgimento del romanticismo piccolo-borghese» e «ideologia della politica dello struzzo», che consiste nello sprofondare la testa in una quantità di particolari reali, *per poter non vedere la realtà*». I film di allora si chiamavano *Così è la vita* e *Uomini nella domenica*: certi film italiani recenti li ricordano, anche ai titoli.

Talvolta i protagonisti di quei film tedeschi erano *persino* operai: ma come, ha acutamente osservato un critico allora, S. Krakauer, la loro vita e i problemi della loro vita venivano determinati e risolti piuttosto dal destino che dal sindacato. I cineasti sceglievano i protagonisti operai tra quelli staccati dalla loro associazione e dalla loro classe e mostravano come un felice e benevolo destino riuscisse, quasi come gaiardone, a strapparli dall'inferno della miseria, della disoccupazione e della lotta, per portarli, senza difficoltà, magari con un ricco matrimonio di amore, a far parte — finalmente! — della classe privilegiata.

Così l'oggettività si rivela essere *tutt'altro* che oggettività, il realismo si rivela essere tutt'altro che realismo. Menzogna, sia di sostanza che di forma, che tradisce a priori essere la propria missione: sfiducia.

*

Destino o sindacato?

Ammettere un destino significa ammettere una forza superiore ed esterna, che regola le cose umane, e contro la quale è vano (e può apparire eroico o stupido, a seconda dei punti di vista) contendere. Ammettere un destino significa dunque togliere all'uomo ogni libertà.

E, siccome i moventi del destino sono insondabili, e siccome la sua opera è per definizione arbitrio cieco, ammettere un destino significa togliere ogni senso alla vita. Significa minare le fonti dell'energia umana, spezzare le molle di ogni sano dinamismo vitale, inaridire tutta quanta la vita. La vita, non vissuta nell'impegno di realizzarsi tutta in cosciente attività, si trasforma in un'avventura, nella posta di un gioco d'azzardo impegnato col cieco destino. Abdicando l'uomo alla propria dignità di uomo libero e conseguentemente attivo la vita, disancorata dalle altre vite, divien tutta determinata tutta causale un gioco d'azzardo.

E non il sano gioco che è il meritato riposo dopo il lavoro e la lotta, non il gioco che è caratterizzato dal massimo disinteresse. Un gioco al contrario, che è giocato per il massimo degli interessi, per la volontà accanita di vincere. Non effusione sana, fiduciosa e disinteressata: ma calcolo, furbizia, inganno. Gioco di avventurieri e di bari.

La promessa e la speranza illusoria, che i film denunciati di sopra vorrebbero far balenare dinanzi agli occhi del proletariato, abbagliandoli colla visione della vita fastosa dei privilegiati e promettendo all'individuo di potervi un giorno partecipare, si riduce dunque all'invito a sottrarsi alla lotta, colla speranza di poter forse un giorno sottrarsi anche, individualmente, alle drammatiche difficoltà della classe. Propongono fughe che sono, peggio che *diserzioni*, vero e proprio tradimento. E che, quando ne è protagonista qualcuno che si atteggia a guida della classe, diviene un tradimento ancora più basso ed abbietto. Come se una guida alpina si sottraesse alle fatiche e ai pericoli di una *cordata* nella tempesta, sganciandosi dalla corda — e che gli altri precipitino e tanto peggio per loro! Un tradimento che le guide alpine non compiono mai, ma che compiono invece, con trista coscienza, molte sedicenti guide del proletariato. Ma queste avventure e questi tradimenti sono sempre, anche per loro, illusori e deludenti; e sempre di più lo diventano quanto più forte si fa la classe che essi tradiscono.

Nel sindacato si attua l'unione della forza operaia; quell'unione che è la condizione essenziale perchè la classe non sia vinta, ma vinca, e che perciò è, per ogni lavoratore, il bene più prezioso da difendere e salvaguardare con tutte le forze; e che è perciò il punto contro il quale si dirigono, apertamente o subdolamente, tutti gli attacchi degli avversari. I lavoratori lo sanno e perciò non credono al destino e credono nei sindacati.

Il lavoratore non gioca la sua vita e quella della sua classe con il cieco destino. Il lavoratore, quando può riposare e giocare, gioca sanamente alle bocce coi suoi compagni e la posta è una sana mezza «fojetta» di vino. Non gioca per guadagnare e per vincere, ma per giocare

Per vincere, assieme ai compagni, studia e lavora e lotta. Studia le leggi dello sviluppo della natura e della società, aiutato dalla propria avanguardia, dai partiti della propria classe: per vincere elabora la linea politica e sindacale, che è la conseguente applicazione di quelle leggi. Per vincere non si isola, non gioca col destino: ma lavora, nel partito e nel sindacato.

Perciò i film cosiddetti oggettivi e realistici, colla loro cronaca nera, o bianca, o giallo-rosa, non sono nè oggettivi nè realistici; e proponendo allo spettatore l'avventura e il gioco d'azzardo col cieco destino, tentano di disarmarlo nella lotta per la vita, tentano di distoglierlo, con bugiarde concezioni del mondo, dal sindacato e dal partito, cioè dalle organizzazioni che lo aiutano e lo guidano alla realizzazione del compito storico della classe.

LETTERE AL DIRETTORE

Il "Nuovo Ripalda,,

Caro Direttore,

leggo nell' Unità *del 5 agosto sotto il titolo «Domande all'Osservatore ... del catechismo» «Il Nuovo Ripalda» [illegible] assicuro che non avrà risposta.*

Io fui il primo a far conoscere in Italia un estratto di quel catechismo (cfr. «Il Ponte» *dicembre 952), con la seguente nota introduttiva:* «Nel recente Congresso Mondiale dei Liberi Pensatori tenutosi alla Università Libera di Bruxelles mi è stato segnalato l'estratto di un catechismo diffuso attualmente in tutta la Spagna dalla Iniziazione Cattolica». *Non si ebbe nessuna risposta. Nè ebbi soltanto qualche lettera di persone — evidentemente cattoliche apostoliche romane — giustamente incredule, le quali chiedevano maggiori precisazioni, e poichè malauguratamente allego smarrita la fonte e non ricordato chi me l'aveva fornita, fui costretto — con'era mio dovere — a importunare parecchi amici belgi, francesi ecc. finchè potetti fornire, sempre attraverso* «Il Ponte», *le volute indicazioni. Quietate così quelle coscienze — ed anche la mia — del* «Nuovo Ripalda» *non si parlò più.*

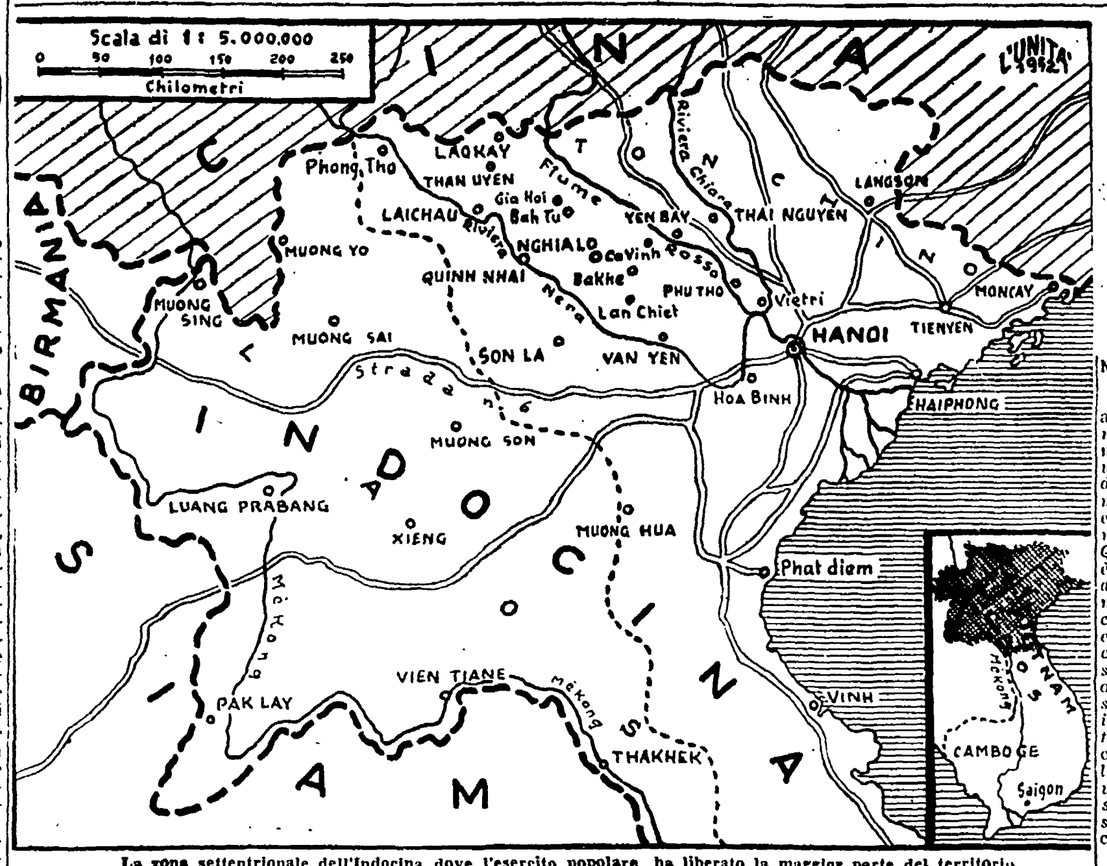
Il fresco ricordo dell' «Unità» *mi spinge a segnalare altri fatti che mostrano quanto grave sia in Francia (forse più che in Italia!) la intolleranza clericale e la reazione più cieca. Su altro giornale segnalai che in Francia è scomparsa ogni traccia del monumento a Etienne Dolet in Place Maubert. Dolet fu, per così dire, il Giordano Bruno francese, e con il grande polacco fu [illegible] del 1546, cioè quarantaquattro anni prima di lui.*

Ora io so formare una notizia [illegible] di recarsi a Parigi è stato obliterato il nome di Ernesto Renan dalla via che da lui prendeva il nome. I Renan, i Bruno, i Dolet, i Montaigne ecc. fanno paura agli inquisitori i quali dopo «tanta storia» che pur avrebbe dovuto insegnare qualcosa, non vogliono comprendere che l'iconoclastia non distrugge il ricordo nè tanto meno ostacola il progredire del pensiero umano. Riconfermo ad essi le parole di quel mite vilosofo, sapiente e buono, lontano dalle lotte politiche: «Vi sono tre cose: il bene, la bellezza, la verità. La più grande delle tre è la verità. E perchè? Perchè essa è vera... la verità è quello che è». E' naturale che sono proprio queste parole quelle che danno tanto fastidio da diventare odio ai cattolici fanatici, a quelli che, contro ogni ragion storica, vorrebbero per sè quello che è di Dio e quello che è di Cesare. Ed anche quello che è il possesso più geloso e più profondo d'ogni umana creatura variocinante: la libertà del pensiero individuale.

Grazie per la pubblicazione e cordiali saluti. Suo

GIULIO DORIA

NEL VIET-NAM COI SOLDATI DELL'ESERCITO DELLA LIBERAZIONE



La zona settentrionale dell'Indocina dove l'esercito popolare ha liberato la maggior parte del territorio

Lunga marcia nella boscaglia

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

DAL VIET NAM LIBERO, agosto. — *Ci sono volute due notti di viaggio in direzione nord-ovest per raggiungere un'unità della 308ª divisione dell'Esercito popolare vietnamita, nella località dove essa aveva terminato le sue manovre. Il commissario Quang mi ha accompagnato: è un uomo sui trentacinque anni, molto più piccolo della media dei suoi compatrioti, con un ciuffo di capelli neri e gli occhi scuri. E' facile riconoscere in lui, a prima vista, un dirigente, perchè ad ogni ostacolo che si presenta sul nostro cammino, ad ogni indugio che s'impone nell'attraversare un corso d'acqua, ci si rivolge istintivamente a lui. Al suo «Dithoi», che vuole dire «andiamo», il nostro mezzo riprende la sua strada cigolando e arrancando.*

Quang scherza e ride a proposito delle sentenze che lo hanno condannato ad anni di carcere. Gliene hanno inflitto cinque, tempo fa, ma è riuscito a fuggire. Un'altra volta gli hanno dato dieci anni, ma poi è scoppiata la guerra. Una terza volta, lo hanno condannato ai lavori forzati a vita. «Ed eccomi qua» *conclude con un sorriso. Da queste parti, viaggiare è come trovarsi sul ring per un combattimento da campionato: il veicolo sobbalza e geme in tutte le sue strutture ogni dieci secondi e chi è dentro risente dei contraccolpi in ogni parte del suo corpo.*

Fra i contadini

Tutte queste strade sono state distrutte nel 1947 per contrastare il passo alla riconquista francese. I vietnamiti hanno scavato profondi solchi lunghi decine di metri, alternati, sulla destra e sulla sinistra, e in diagonale. Così, per chilometri e chilometri. Questi fossati sono stati ora riempiti, ma la terra non si è ancora rassodata, nè livellata. Ogni dieci secondi vogliono dire un pauroso scossone. Il peggio è che la nostra marcia è rallentata da lunghe file di carri trainati da bufali e da altri veicoli sospinti da decine di giovani, che recano enormi tavole oscillanti sulla strada. Serviranno a costruire ponti più innanzi, ed è uno spettacolo vedere quindici persone che tirano e spingono per tutta la notte per trasportare delle tavole pochi chilometri più in là.

Poco dopo la mezzanotte, appare chiaro che non possiamo effettuare nel tempo previsto il passaggio del fiume. I barcaioli interrompono infatti il loro lavoro alle quattro del mattino per nascondere le barche lungo gli argini prima dell'alba.

Il commissario Quang batte alla porta di una capanna di contadini. Sono le 4.30. «Potete darci asilo qui per il resto della notte e per la giornata di domani?» *egli chiede. Nel buio fitto come l'inchiostro, la famiglia del contadino si è levata e una donna con un bimbo in braccio viene innanzi. Un uomo accende una piccola lanterna e ci guida oltre la strada, attraverso i campi di riso. Andiamo in salita e dall'acqua cerosciа da qualche parte. Scriviamo in una capanna di contadini e le zanzariere ci ricadono dietro di noi. E' stata una notte estenuante.*

Per tutto il giorno dopo ce ne siamo stati seduti a chiacchierare con i contadini. Guardiamo le due donne azionare una ruota cui è legata una macina rudimentale, che pulisce il riso. Mangiamo riso bollito prendendolo da scuri e profondi recipienti e masticando canna da zucchero.

Per diverse ore, dopo mezzogiorno, volteggiano sul nostro capo degli apparecchi. Possiamo vederli dall'interno della capanna, e dal limite delle risaie.

I nostri ospiti sono contadini del delta che sono venuti qui 6 anni fa, con la Repubblica. Hanno dissodato questa terra, ottenuto i primi raccolti, allevato i bambini. Il padre, sebbene abbia ormai 49 anni, ha fatto il portatore per le truppe durante la ritirata. Suo fratello è segretario del comitato che riscuote i contributi dei contadini.

Il mattino dopo, di buona ora, una breve cavalcata ci porta ad una grande radura, che si apre d'improvviso in ciò che sembra essere una normale distesa di campi di riso. Un uomo alto, dal viso largo, si fa innanzi. E' il comandante della divisione, Vuong Thua Vu. Sono con lui il suo capo di Stato maggiore e il commissario della divisione, Le Vinnh Quoc, un uomo sulla trentina. Le Vinh Quoc parla un po' d'inglese, che ha imparato a scuola ad Hanoi; nei giorni del 1944-45 ha avuto poi a che fare con alcuni ufficiali americani, paracadutati per aiutare i vietnamiti nelle operazioni contro i giapponesi. Per caso, conosco io il capitano William Boroughs? Qui, in queste foreste, ci si ricorda di lui.

VIET NAM — Un reparto dell'esercito

Nella capanna, su una specie di mensola votiva, stanno cinque recipienti e vasi di legno dipinto, con il riso e le frutta offerte agli antenati. Sulla stessa mensola sta una fotografia del presidente Ho Chi-min. La più piccola delle otto bimbe del contadino vuole sapere se io sono un prigioniero francese e se sono pentito delle malefatte dei miei compatrioti.

Un comandante

Passato il fiume, la maggior parte della seconda notte di viaggio trascorre in un numero imprecisato di capanne come questa, dove donne e ragazzi sono al lavoro alla luce vacillante delle lampade per confezionare i leggerissimi ed eleganti berretti di paglia dell'Esercito popolare.

Lungo la strada, migliaia di uomini e donne con lampade e fiaccole camminano bilanciando sulla spalla, sospesi a canne di bambù, i loro canestri, e accompagnano il loro andare con il canto. Sono, mi si dice, contadini del delta, che hanno attraversato le linee francesi per venire a dare il loro contributo all'Esercito.

Il mattino dopo, di buona ora, una breve cavalcata ci porta ad una grande radura, che si apre d'improvviso in ciò che sembra essere una normale distesa di campi di riso. Un uomo alto, dal viso largo, si fa innanzi. E' il comandante della divisione, Vuong Thua Vu. Sono con lui il suo capo di Stato maggiore e il commissario della divisione, Le Vinnh Quoc, un uomo sulla trentina. Le Vinh Quoc parla un po' d'inglese, che ha imparato a scuola ad

UNA MALATTIA CHE TORNA A FAR PARLARE DI SE'

Le misure profilattiche contro la poliomielite

Recenti focolai epidemici nell'Italia settentrionale - Solo tremila bimbi all'anno colpiti nel nostro Paese - Un virus neurotropo - Globuline e polmone d'acciaio

Le recenti notizie di limitati focolai epidemici di poliomielite, prevalenti nell'Italia Settentrionale, hanno rinnovato nel pubblico timore ed interesse intorno a questa grave malattia.

La poliomielite è fortunatamente nel nostro Paese assai più rara che non in altri climi. Contro le migliaia e migliaia di casi che ogni anno si verificano negli Stati Uniti di America, ad esempio, o nei Paesi scandinavi, in Italia le cifre percentuali ed assolute sono assai inferiori. I casi di malattia non superano generalmente le mille-tremila unità ogni anno, con una mortalità media di circa il 6-8% dei bambini colpiti. Nè le notizie che si hanno sugli attuali focolai inducono a ritenere una diffusione maggiore di quella stagionale abituale. La malattia, infatti, che colpisce prevalentemente i bambini mentre è eccezionale nell'adulto, e in Europa assai più frequente durante i mesi estivi. All'opposto, nell'altro emisfero, la maggior frequenza dei casi si osserva in gennaio, febbraio e marzo.

La poliomielite anteriore acuta è malattia infettiva provocata da un virus che, per la sua particolare predilezione per il sistema nervoso, viene definito neurotropo. Penetrato, infatti, o per contagio diretto — da malato o da portatore sano — o per contagio indiretto — iramite alimenti inquinati, quali possono essere in occasione di epidemia l'acqua, il latte, le verdure, la frutta — nell'organismo sensibile, il virus, attraversata la mucosa nasale, o faringea, od intestinale — a seconda le modalità del contagio nel singolo caso — risale lungo le vie nervose periferiche sino al sistema nervoso centrale e qui, a livello delle cellule motrici midollari, provoca i danni più gravi, responsabili delle paralisi che caratterizzano il decorso della malattia e che ne determinano la gravità.

In realtà, solo un limitato numero di casi di poliomielite acuta decorre con paralisi. Moltissimi altri decorrono come affezione banale naso-faringea, od intestinale o come forma lievissima di meningite senza che mai, nel loro ulteriore decorso, si manifestino gravi lesioni nervose. Queste forme sono clinicamente riconoscibili solo nel corso di epidemie, altrimenti restano per lo più misconosciute.

L'esempio del vaiolo

Più che in rapporto alla resistenza individuale dell'organismo queste forme sembrano oggi legate alle caratteristiche del virus. Si conoscono, infatti, numerosi «ceppi» di virus poliomielitico e questi solo alcuni provocano la malattia con il suo quadro più completo. La poliomielite, comunque si sia manifestata nella forma grave paralitica o che sia decorsa in forma larvata, lascia una immunità permanente.

Ed è proprio la constatazione di questa assoluta resistenza che l'organismo acquisisce una volta che abbia superato l'infezione che ha fatto sperare di poter giungere (così come per altre malattie infettive) a mettere a punto una tecnica di vaccinazione che consentisse di immunizzare le popolazioni mediante la somministrazione di dosi convenienti di virus uccisi o grandemente attenuati con particolari procedimenti di laboratorio. Si dovrebbero, in tal modo, stimolare le resistenze dell'organismo contro l'attacco del virus poliomielitico analogamente a quanto con grande successo, ormai da decenni, si fa nei confronti di altre gravi malattie da virus. Valga per tutti l'esempio del vaiolo. Purtroppo, nonostante le logiche e fondate premesse teoriche, i risultati pratici della vaccinazione antipoliomielitica non hanno ancora corrisposto all'attesa.

Migliori sino ad ora sono i risultati ottenuti con l'immunizzazione passiva, vale a dire con la somministrazione di siero di convalescente o di siero di animale cui sia stata inoculata sperimentalmente la malattia, o con la somministrazione di «x globuline» di quella frazione cioè di siero di sangue in cui sono contenuti gli «anticorpi», le sostanze che tanta parte rappresentano nella difesa dello organismo dalle infezioni. Con queste tecniche invece che stimolare attivamente — come con la vaccinazione — lo organismo ad aumentare le proprie capacità di difesa alla infezione, le sostanze di resistenza vengono direttamente somministrate. Inconveniente grave sia della sieroprofilassi, sia della profilassi con «x globuline» è la transitorietà del loro effetto per cui dopo uno o due mesi il soggetto è di nuovo sensibile. In epidemie di lunga durata, od in luoghi ove la malattia è endemica e frequente è necessario sottoporre i bimbi più volte a questo trattamento; la che è difficolta non lieve dato tra l'altro l'alto costo del materiale occorrente e la sua non grande disponibilità.

Il «polmone d'acciaio» - [illegible] che si usa per curare la poliomielite

Conservano quindi tutto il loro valore le pratiche più antiche di isolamento almeno per un mese del malato e del personale assistente, il controllo degli alimenti e della acqua nelle zone di epidemia, il riconoscimento precoce dei casi; si cerca in tal modo di ridurre al minimo la diffusione del virus e con ciò l'estensione dell'epidemia.

Cure ortopediche

Per quanto riguarda la terapia specifica, per la quale si utilizzano così come per la profilassi le «x globuline» ed il siero, occorre dire che essa ha valore solo nel primo periodo di malattia in quanto è dimostrato che dopo pochi giorni le resistenze dell'organismo, qualora il malato non soccomba, hanno ragione del virus che non si riesce più a dimostrare nella sostanza nervosa; residuano però in questa, in maggiore o minore misura, le lesioni prodotte dall'aggressione del virus; danni che sono direttamente responsabili delle paralisi. E come le lesioni nervose midollari non sono tutte della stessa gravità, ma in parte evolvono verso la guarigione, così le paralisi muscolari che sono la diretta espressione delle lesioni nervose, in parte nel corso di settimane e mesi regrediscono. Residua quindi un *deficit* notevolmente inferiore a quello che si era reso evidente al momento della malattia.

Questa possibilità di regressione delle paralisi che conseguono alla poliomielite giustifica tra l'altro l'impiego del polmone d'acciaio con l'uso del quale si tende a fare sopravvivere un piccolo malato nel quale si sia prodotta la paralisi dei muscoli respiratori, sino a che i muscoli stessi non abbiano ripreso la loro funzione. Per quanto riguarda le paralisi muscolari degli arti occorre sapere che l'attenta e sapiente sorveglianza del bimbo da parte di personale specializzato può evitare che gli arti paralitici si deformino gradatamente. A malattia superata inoltre i danni stabili che ne residuano possono in parte essere corretti mediante [illegible] di ortogimnastica riedicativa, la quale, se non [illegible] niera non sufficiente a bisogni, esistono [illegible] trezzati Istituti.

Il dottor X

STORIA DI UN AVVENTURIERO GRECO-ARGENTINO

Chi è il padrone di Monaco

Aristotele Socrate Onassis possiede il 55 per cento delle azioni del Casinò

Si chiama Aristotele Socrate Onassis ed i suoi due nomi non lasciano alcun dubbio sulla sua innegabile origine greca. Infatti è nato presso Salonicco circa trentacinque anni fa. Ancora nel 1940 era sconosciuto e faceva il telefonista notturno in una grande azienda argentina. Oggi Aristotele Socrate Onassis è uno dei più ricchi uomini del mondo. Di nazionalità greca, cittadino della repubblica argentina, possiede cantieri e navi-cisterna in Germania, negli Stati Uniti, in Persia, in Turchia, in Giappone, nell'America Latina.

Ormai Aristotele Socrate Onassis è lanciato sulle orme del suo celeberrimo precursore Basilio Zaharof che, da semplice borsaiolo, era riuscito a diventare negli anni della prima guerra mondiale uno dei più ricchi uomini del mondo, fornitore di cannoni e munizioni a tutti i belligeranti di questa terra. Alle gesta di Basilio Zaharof il nome di Aristotele Socrate Onassis si ricollega anche per un legame più diretto: Zaharof, prima di morire, volle acquistare la maggior parte delle azioni della società Bains de Mer di Monaco, la società che gestisce anche il famoso casinò da gioco. Oggi Onassis, con una operazione che ha dell'incredibile, è riuscito a impadronirsi del 40 per cento delle azioni della società, mentre un altro 15 per cento è passato nelle mani di sua moglie e dei suoi familiari.

Dal 1945 gli affari del casinò erano cominciati ad andare di male in peggio. Nizza e Cannes attiravano di più che Monaco ed a nulla valsero tutti gli accorgimenti possibili attuati dal principe regnante Ranieri II e dall'amministrazione del casinò. Nel 1952 il governo francese prelevò dalla somma avuta in conto «aiuti» dal piano ERP per la modernizzazione delle industrie francesi la somma di 150 milioni di franchi che vennero prestati all'amministrazione del casinò perchè potesse procedere a dei lavori di miglioramento onde attirare maggiormente i turisti. Prestiti per altri 450 milioni di franchi fecero alcune banche francesi e la famiglia Rotschild; ma la commissione finanziaria nominata dal principe Ranieri pare abbia scialacquato tale patrimonio il quale in parte si era «volatilizzato». Le entrate del casinò non bastavano più a reggere le vacillanti finanze del principato: infatti il principe Ranieri preleva, sugli introiti del casinò, il 10 per cento degli utili annui per l'amministrazione del principato: altri accorgimenti sono stati messi in atto per attirare valuta nel principato come l'esonero ai capitalisti di pagare imposte, l'abolizione dei diritti internazionali di dogana, la non nominatività dei titoli azionari, la mancanza assoluta di ogni controllo di capitali, ecc. ma tutto ciò non bastava: le casse dello Stato si esaurirono e si dovette batter cassa a tutte le porte.

I 27 000 abitanti del principato vedevano peggiorare le loro condizioni mentre saliva anche una marea sempre crescente contro la condotta del principe tutt'altro che morale. Egli attualmente vive con una attrice cinematografica francese continuando così la tradizione della sua casa. I principi Grimaldi, infatti, hanno offerto scandali a catena negli ultimi secoli. Lo stesso principe Ranieri, figlio del principe Luigi II, morto nel 1947, è nato da una lavandaia che il principe Luigi aveva sedotto; poi l'aveva nominata duchessa e sposata, ma qualche settimana dopo il matrimonio, la bella lavandaia se la squagliò con il medico della real casa lasciando al principe un figlio (Ranieri) ed una figlia, entrambi illegittimi.

Il principato di Monaco ha uno strano accordo con la Francia: se un giorno dovesse venir a mancare l'erede al trono monegasco, il principato perderebbe la sua indipendenza per diventare un «protettorato» della Francia. Ciò significherebbe la fine dei vantaggi doganali di cui attualmente la città gode. Per questo si vuole spingere Ranieri a sposarsi quanto prima. Uno dei più interessati a perpetuare il principato, e trovare a Monaco un erede diventa oggi proprio Aristotele Socrate Onassis.

Onassis ha fatto fortuna, con sistemi che vanno dalla legalità al limite della pirateria, durante la seconda guerra mondiale. Oggi tiene una flotta di navi cisterna che è considerata la quarta del mondo e che ammonta ad una stazza di oltre 1.200.000 tonnellate. Se Onassis potesse trasferire a Monaco la sede legale delle decine di società che presiede in ogni parte del mondo, egli potrebbe così eludere il fisco dei paesi in cui oggi è costretto a tenere le sue sedi sociali. Finora pare che Onassis abbia investito, a fondo perduto, nella società che gestisce il casinò, non meno di 200 milioni di franchi (circa mezzo miliardo di lire).

A. F.